

.... IL SOLE NON ERA ANCORA SPUNTATO.....

Di Luigi Luelli

Il sole non era ancora spuntato quella mattina. Solo e senza bagaglio Marcello si era incamminato lungo la strada semi-deserta verso la stazione, dove un treno lo avrebbe portato verso una nuova destinazione di vita. Non aveva rimpianti. Ciò che lasciava dietro di sé era straniero già da troppo tempo per provare una qualsivoglia emozione e il rumore dei suoi passi tranquilli suonavano a suoi orecchi come una musica lieta ch'egli aveva composto per sé stesso solo.

Nel momento in cui aveva deciso se n'era infischiato dei commenti altrui, che fino all'ultimo avevano tentato di dissuaderlo dall'andarsene, spinti più dal loro egoismo, gli sembrava, che da una reale preoccupazione per la sua sorte. Non avevano capito che questa sorte lui se l'era scelta e mai più sarebbe tornato su quei passi, su quella dolce musica che sapeva di libertà. Non stava fuggendo questa volta come qualcuno aveva tentato di accusarlo, semplicemente partiva, spinto da una nostalgia che ancora non aveva saputo decifrare, ma che dalla nascita sembrava averlo infettato come una malattia incurabile. Non c'era un luogo certo dove sarebbe approdato, nessuna persona ad attenderlo all'arrivo, niente tranne la coscienza di una vita nuova e solitaria, capace nella sua mente di guarirlo una volta per tutte dal vuoto che sempre l'accompagnava in ogni luogo.

Quando arrivò alla stazione il sole iniziava a fare capolino sui tetti delle case di questa città che gli era sempre parsa senz'anima, così come qualsiasi città o paese dove aveva abitato, buona solo per chi aveva voglia di perdere tempo dietro alle alte facciate di muri invalicabili e portoni sempre chiusi, dove l'unico passatempo ricercato era passeggiare dentro e fuori i tantissimi negozi e centri commerciali che nella loro falsa varietà vendevano, a suo parere, inutilità di ogni tipo.

Lui non aveva perso tempo invece. Egli non era quel tipo d'uomo. Non s'era guardato attorno nè aveva scambiato parola alcuna con chicchessia, ma con il biglietto già in tasca era salito sul treno che sembrava aspettare lui solo e al momento giusto era partito con il sorriso sulla bocca.

Si era sistemato dalla parte del finestrino all'interno di un vecchio vagone consunto dagli anni e dai tanti viaggi percorsi. Si era fermato dopo aver attraversato numerose carrozze, alla ricerca di una completamente vuota per non correre il rischio di essere costretto a scambiare parole vane con qualche sconosciuto logorroico, che con la sua incapacità di stare zitto gli avrebbe certamente guastato l'atmosfera serena che era riuscito a portarsi appresso.

Il treno era partito in orario e presto si era lasciato trasportare dal rumore costante delle ruote sui binari, dall'ondeggiare della carrozza da cui aveva voglia di farsi cullare all'infinito.

La destinazione che aveva scelto non era importante per lui. Se fosse esistito avrebbe preferito scegliere un treno senza capolinea, un convoglio fantasma incapace di terminare il viaggio, lasciando al caso la scelta della direzione da prendere. In fondo non gli interessava arrivare da qualche parte, perché qualunque fosse la destinazione sapeva per certo che un giorno avrebbe sentito lo stesso impulso, quel moto dello spirito irrequieto che lo avrebbe costretto a ripartire ancora per via del senso di incompletezza che ogni luogo e ogni casa gli infondevano nel profondo della sua anima. Che senso aveva viaggiare da un posto all'altro, da una fermata all'altra se mai avrebbe sentito di essere veramente a casa? Non c'era mezzo capace di portarlo dove avrebbe voluto, perché ciò che cercava non era di questo mondo, ma celato chissà dove lo evitava come l'espiazione di una colpa sfuggiva a tutti i dannati della terra e del cielo.

Fissava i paesaggi che scorrevano ora lenti, ora veloci davanti ad occhi miopi, incapaci di fissarsi con nitidezza su una mèta finale, su un traguardo che potesse dare un senso ultimo al viaggio della vita di un uomo. Quale amarezza lo accompagnava sempre, quale nostalgia era stata da sempre il suo unico compagno di viaggio. Vedeva le stazioni nuove e antiche passare. Osservava la gente che qui bivaccava o che sempre in movimento gli sembrava incapace di soffermarsi un attimo a pensare, a riflettere sul percorso fatto e su quello ancora da fare. Seguiva i suoi compagni di viaggio scendere e salire chiassosamente e gli sembravano immuni dalla sua malattia tanto che pensava si trovassero per forza bene in mezzo a tanta frenesia inconcludente. Cosa ci faceva lui in mezzo a tutti loro? Era straniero, estraneo a tanta vitalità senza senso. Chiuse gli occhi per non vedere di più, sperando così di far cessare il senso di inadeguatezza che gli pesava sul cuore senza lasciargli oltre modo scampo.

Quando riaprì le palpebre era lontano dagli ultimi pensieri. Li aveva lasciati all'ultima stazione insieme alle immagini desolanti che li avevano suscitati. Il vagone era tornato ad essere vuoto e silenzioso e ciò gli permise di ritrovare, nel solo ritmo del treno in corsa, la stessa pace con cui era partito. Guardando dal vetro vide le montagne che finalmente gli venivano amichevolmente incontro con tutto il loro carico di serenità e lentezza. La prossima fermata era la sua e si sentì felice ora per quella scelta che fra tutte gli era parsa l'unica adatta per la guarigione dell'anima.